

Giugno 1944: lo sbarco dell'esercito francese sulla spiaggia La Foce di Marina di Campo

Ufficiali bianchi, soldati neri (mandati a morire per l'Elba)

«À la gloire des coloniaux du 13ème Régiment Sénégalais qui sont tombés ici pour la Libération de la Patrie Le 17 juin 1944». Nel vecchio cimitero di Marina di Campo la lapide non è in buono stato. La circondano altre piccole lapidi, in italiano e francese, ed il silenzio. Poco lontano c'è la spiaggia de La Foce dove centinaia di ragazzi senegalesi morirono per liberare l'isola d'Elba. Quello sbarco fu, per il rapporto tra uomini e vittime, il più sanguinoso della seconda guerra mondiale e i senegalesi massacrati erano i *Tirailleurs Sénégalais*. Furono la «carne da macello» della prima ondata, mandata a morire sulle mine nascoste nelle sabbie, sotto il furioso incrociato di tedeschi ed italiani, il doppio di quanto credevano francesi ed alleati.

Sessant'anni dopo su quella spiaggia i ragazzi senegalesi vendono oggetti ai turisti, inconsapevoli quanto i loro coetanei italiani del sacrificio dei loro nonni. Eppure proprio il massacro dei *tirailleurs* ha scritto con il sangue la pagina di sangue più importante del rapporto tra «noi» e «loro» che da sempre oscilla tra indifferenza e simpatia.

La campagna per la liberazione dell'Elba durò appena tre giorni, dal 17 al 19 giugno del 1944 e l'operazione Brassard (così fu battezzata in codice) fu decisa più per motivi di prestigio — i francesi volevano un'operazione al loro comando che liberasse una parte d'Italia prima di arrivare in Francia — che per l'utilità militare. Le truppe coloniali furono impiegate in massa e i francesi schierano 11 mila uomini tra *Tirailleurs Sénégalais*, corpo che era stato creato nell'Ottocento e che aveva già combattuto in Europa nella Grande Guerra, e artiglieri marocchini. I senegalesi — come raccontarono i superstiti — non sapevano neppure dove era l'Elba, l'Italia, non capivano perché non fossero stati mandati in Francia a liberare la Patria, ed era male armati e male equipaggiati tanto che le scarpe gli furono date solo alla vigilia dello sbarco. Gli ufficiali, tutti bianchi, riunirono gli uomini, ma le loro parole

non ebbero grande effetto. «Io sapevo che andavamo alla guerra, ma non sapevo perché — ricorda ad esempio N'Tia Gbaguidi — E i Bianchi mi dissero di uccidere i Bianchi, di prepararmi a sbarcare sull'isola d'Elba alle quattro perché così i tedeschi sarebbero stati addormentati». I tedeschi forse dormivano, ma la spiaggia era minata e così N'Tia e gli altri rimasero inchiodati sul-

la spiaggia per tre ore, fino alle sette del mattino, lasciando sul terreno morti e feriti e decine. «Sono stato ferito ma non so come — ricorda ancora il vecchio soldato - Ho sentito un dolore che mi ha attraversato il corpo e poi ho finto di essere morto quando i tedeschi si sono avvicinati: uno di loro mi ha colpito con un calcio e ha detto all'altro "è morto". È così che mi sono salvato». Andò peggio a tanti suoi connazionali, arruolati con vaghe promesse di una paga buo-

na e di un'equiparazione ai francesi, straziati dalle mine e dai colpi di cannone e mitra. Il massacro fu così sanguinoso che non esiste un bilancio certo — si parla di 270 morti e 700 feriti tra i *tirailleurs*, cioè un caduto ogni dieci soldati che sbarcarono — ma alla fine la spiaggia fu superata e il 18 e 19 giugno l'avanzata fu irresistibile, consegnando tutta l'isola in mano all'armata della Francia Libera. Ai senegalesi «unità ardente e magnifica che si è coperta di gloria» arrivò l'encomio di Charles De Gaulle, ma il tempo ha consegnato all'oblio quel sacrificio e solo qualche elbano anziano si ricorda del massacro e parla anche degli stupri e delle violenze delle

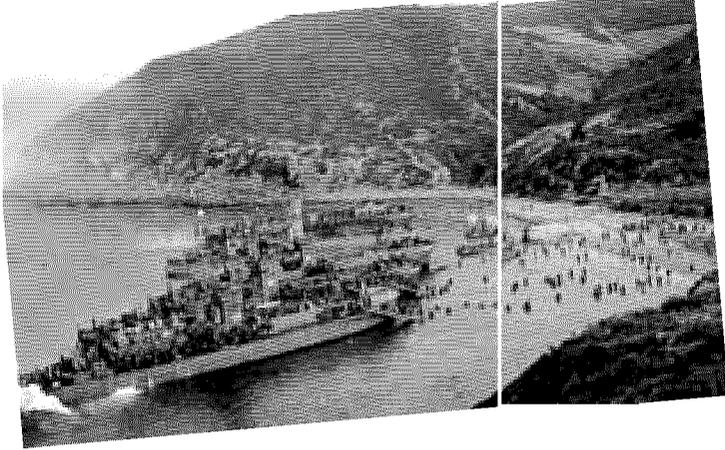
truppe coloniali che sconvolsero l'isola nei giorni successivi.

Un'oblio rotto nei mesi scorsi dal ritrovamento delle ossa del soldato Fernard Laroca, appartenente proprio ai «tiratori», portate con una piccola cerimonia al cimitero militare francese di Monte Mario, a Roma, e dal libro «La guerra di Boubacar»

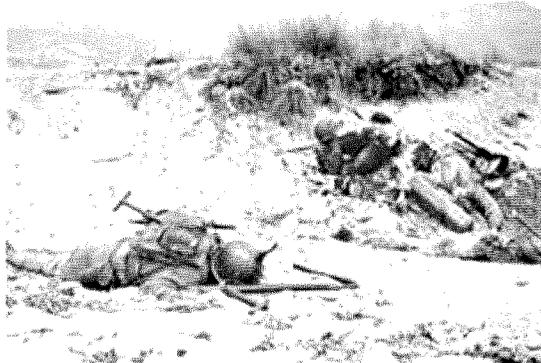
(edizioni Jacabook) che parla proprio dell'operazione Brassard. «Tutto è nato da una mail della Regione nel 2005 che parlava dell'"altra liberazione", cioè del contributo delle truppe coloniali - spiega l'autrice Francesca Caminoli — Io ho passato fin dall'infanzia le vacanze all'Elba ma non conoscevo questa storia e così mi sono appassionata alla ricerca su quel massacro, andando anche in Senegal e incontrando due vecchi *tirailleurs*. Sono appena tornata da Dakar per la settimana della cultura italo-senegalese e i fatti di Firenze hanno commosso e scosso tutti. Nel libro racconta quella storia, ma anche i viaggi dei ragazzi senegalesi che raggiungono le Canarie e poi Spagna e Italia a rischio della loro vita. Storie diverse, ma simili allo stesso tempo, che scrivo per dare voce a chi non ha voce». E che ci ricordano che tra i tanti Boubacar, di ieri e di oggi, e noi le distanze sono molto più corte di quanto amiamo pensare.

Mauro Bonciani

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo sbarco del 17 giugno 1944



Sopra: i soldati senegalesi a Porto Ferrajo. A lato: combattenti nella spiaggia di Marina di Campo. A sinistra: reduci dei tirailleurs

A sinistra, un «tiratore» con la divisa invernale. A destra, con quella ordinaria

